

# SEDUTA DI GIOVEDÌ 15 OTTOBRE 1992

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE

ANTONIO CARIGLIA

**La seduta comincia alle 12,30.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

## Sui lavori delle Commissioni.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

**PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA.** Signor presidente, le Commissioni esteri e speciale per le politiche comunitarie erano state convocate in seduta congiunta per stamane alle 12. Poiché la riunione non si è tenuta all'ora indicata in quanto la convocazione era stata disdettata dagli uffici o dalla segreteria della Commissione speciale per le politiche comunitarie, esprimo il mio rammarico e denuncio la grave scorrettezza commessa ai danni sia dei nostri lavori sia dei nostri ospiti.

Ritengo che nessuno possa sconvocare le Commissioni, signor presidente, salvo che per fondati motivi e nel rispetto delle norme. Non mi era mai capitato – e da vent'anni sono parlamentare! – di assistere a quella che definisco, in modo molto eufemistico, una grave scorrettezza, commessa per motivi che vorrò conoscere. Non si può prendere a pesci in faccia il prossimo, né tanto meno mancare di rispetto al lavoro che tutti noi svolgiamo con diligenza.

**PRESIDENTE.** Posso solo aggiungere che ieri sera il collega Fracanzani mi aveva chiesto di rinviare il seguito dell'audizione del presidente dell'ABI a stamane alle 12. Ho dato il mio consenso

dopo avere constatato la disponibilità dei nostri ospiti a sottoporsi a questa ulteriore fatica.

Oggi sono arrivato in Commissione a mezzogiorno e solo a quell'ora ho appreso che il presidente Fracanzani, senza avvertire la Commissione esteri, aveva – così mi è stato riferito – comunicato al presidente dell'ABI e ai suoi collaboratori che la riunione sarebbe slittata o meglio non si sarebbe tenuta.

Colgo l'occasione per scusarmi dell'inconveniente con i nostri ospiti, augurandomi che si sia trattato solo di un equivoco: sono cose che possono accadere anche nel Parlamento italiano. Ritengo comunque chiuso l'incidente.

## Seguito dell'audizione del presidente dell'ABI.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui problemi connessi all'attuazione del trattato di Maastricht, il seguito dell'audizione del presidente dell'ABI, professor Tancredi Bianchi, che ringrazio per l'estrema disponibilità dimostrata nei confronti delle Commissioni.

**TANCREDI BIANCHI, Presidente dell'ABI.** La ringrazio, signor presidente. Cerco sempre di essere puntuale, ma mi era stato comunicato il rinvio della riunione a data da stabilirsi. Comunque, mi scuso del ritardo.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Tremaglia ha facoltà di aggiungere alcune considerazioni all'intervento svolto ieri sera.

**PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA.** Desidero preliminarmente ringraziare il presidente dell'ABI per la sua esposizione puntuale, realistica e responsabile. Egli ha configurato una situazione difficile, direi anche drammatica, in quanto, a proposito delle condizioni vincolanti poste dal trattato di Maastricht, ha affermato che per rientrare nei termini voluti dal trattato occorre impegnarsi di più di quanto si stia facendo in questo momento.

Posto che il rapporto tra il deficit dello Stato ed il PIL deve essere del 3 per cento e che quello tra il debito pubblico ed il PIL non deve superare il 60 per cento, le diverse operazioni in atto evidenziano uno scoperto pari a 150 mila miliardi, che devono essere considerati per affrontare Maastricht.

Il tema generale che dobbiamo affrontare e sul quale interrogo anche il presidente dell'ABI è il seguente: siamo nelle condizioni per aderire al trattato, che sono diverse da quelle richieste per essere all'interno della Comunità? Il professor Tancredi Bianchi ha giustamente osservato che una delle finalità di fondo da perseguire è costituita dalla moneta unica; tuttavia, avendo vissuto mesi di grande turbolenza – o di qualcosa ancora più grave – e avendo visto che le situazioni monetarie europee sono andate in pezzi, dobbiamo porci un'altra domanda: andando verso una moneta unica, quale realtà ci troviamo di fronte? La situazione può divenire, addirittura, governata dalle banche centrali, che possono giungere a determinare le politiche degli Stati; questo, però, è un altro discorso.

Desidero quindi domandare al presidente dell'ABI: qual è il rapporto fra le vicende monetarie e finanziarie e le strutture dei nostri istituti di credito? Siamo in grado di affrontare l'Europa nel concreto, e non nell'astratto, dove tutti ci possiamo trovare d'accordo? Sussiste, per esempio, la preoccupazione che i colossi finanziari stranieri possano giungere a conglobare o a dominare tutti i nostri istituti di credito, determinandosi la realtà delle due, o delle tre, velocità, che

è già nei fatti; e un'Europa a più velocità non ci consentirebbe di perseguire la finalità prefissata. Passando ad un altro problema affrontato anche con altri nostri interlocutori, va considerato che la Gran Bretagna, in base al noto protocollo, conserverà la propria moneta nazionale; nel momento in cui si va alla ratifica del trattato, vi sono quindi due situazioni che sfuggono completamente al controllo: da una parte la Gran Bretagna, per la quale è previsto il citato esonero e dall'altra la Danimarca, i cui cittadini hanno votato contro il trattato. Posso osservare – certamente da profano – che tale condizione determina, più che una turbolenza, uno squilibrio: ciò potrà impedirci di raggiungere le nostre finalità per quanto riguarda il trattato dell'unione, che ha un cardine nella moneta?

Dovremmo, forse, avanzare proposte integrative, più che alternative, per far sì che tali esclusioni non incidano in maniera determinante sull'obiettivo che ci prefiggiamo. Ieri sera, inoltre, il collega Berselli ha citato il protocollo del disavanzo, che è in relazione con il discorso che abbiamo svolto precedentemente. Siamo di fronte ad un buco che si estende paurosamente, come una voragine senza fine; i conti, se vogliamo farli con quel protocollo, sono dunque molto più gravi!

**PRESIDENTE.** Do la parola al presidente dell'ABI per le risposte alle numerose domande formulate.

**TANCREDI BIANCHI,** *Presidente dell'ABI.* Se siete d'accordo, risponderò complessivamente a tutte le domande svolgendo un discorso coordinato. Ieri sera, è stato osservato che mi ero dilungato troppo, nel corso della mia relazione, sulle note condizioni del disavanzo pubblico; tuttavia, devo precisare che il filo del mio ragionamento era il seguente: la prima condizione da rimuovere, affinché si rendano possibili altre condizioni, è quella del deficit dello Stato. Altrimenti, avremo di sicuro situazioni deboli in alcuni settori.

Mi spiego: il debito dello Stato – come avrete letto più volte e sentito, anche in

passato, in questa sede – determina una situazione di *crowding out*, cioè di spiazzamento del risparmio rispetto agli investimenti; conseguentemente, si crea la situazione di sottopatrimonializzazione delle imprese non finanziarie, di cui viene data notizia anche oggi dalla stampa con riferimento al rapporto di Mediobanca, che abbiamo discusso anche in sede ABI. La nostra valutazione su tale sottopatrimonializzazione è di circa 63 mila miliardi, sulla base del campione elaborato da Mediobanca, a nostro avviso in maniera accurata ed accettabile.

Il sistema finanziario come sopporta, nel presente momento, tale grave carenza di patrimonio delle imprese? Ciò avviene in base ad una particolare caratteristica del nostro sistema bancario, non comune agli altri sistemi bancari europei: il cliente è in genere condiviso da un numero molto alto di banche. Ogni banca, quindi, fornisce inavvertitamente una parte di capitale di rischio, chiamandola apertura di credito in conto corrente: in tal modo, il grande frazionamento permette di non rendere avvertito il sistema bancario in ordine all'azione di supplenza che svolge in forma impropria.

Tale realtà rende debole il sistema industriale e creditizio: se non si rimuove la condizione a monte, rappresentata dall'effetto di spiazzamento sul collocamento del risparmio prodotto dal deficit pubblico, non si supera tale debolezza. Di conseguenza, chi è contrario all'accettazione del trattato potrebbe osservare che è proprio la debolezza delle nostre strutture industriali e finanziarie che dovrebbe indurci a non accettare il trattato. Il punto di debolezza, però, deriva dall'effetto di spiazzamento. Da tale ragionamento, è nato il mio suggerimento di ieri sera: occorre procedere ad una non timida politica di dismissioni del patrimonio pubblico. Infatti, la questione dei 150 mila miliardi ricordati dall'onorevole Tremaglia può essere affrontata in tre modi: 50 mila miliardi ci vengono concessi come 3 per cento del PIL, 50 mila possono essere collegati alle dismissioni e 45 mila possono corrispondere al minor

costo del debito per effetto della riduzione dei tassi di interesse. Le condizioni possibili, quindi, vi sono.

Lei, signor presidente, ha avuto la cortesia di chiedere quale fosse il nostro giudizio sulla politica delle dismissioni adottata. Se consente, userò una sua espressione per dire che a noi sembra, oltre che timida, poco decifrabile in quanto non capace di esprimere una volontà di decidere che ci sembra in questo momento assolutamente necessaria per la salvezza del paese, e non tanto o non solo per il trattato di Maastricht.

Ieri pomeriggio sono state poste specifiche domande sui problemi del sistema bancario italiano e quindi sulla nostra capacità di affrontare la situazione. Per chiarezza desidero precisare le condizioni in cui si sviluppa il sistema bancario italiano, che sono in parte simili ed in parte differenti da quelle di altri sistemi europei. Il nostro è un sistema caratterizzato da una larga proprietà pubblica; condividiamo questa condizione con la Francia, anche se da noi la percentuale è maggiore, mentre non la condividiamo con altri. Vorrei sgombrare subito il terreno da ogni pregiudizio sulla proprietà pubblica o privata. La questione è che a monte esiste un problema tecnico: quando la proprietà è pubblica, le imprese crescono soltanto in virtù di autofinanziamento perché il socio pubblico, normalmente, non ha risorse di risparmio da investire nell'impresa. Quanto meno fatica a farlo; è più facile che dia fondi di dotazione al settore industriale, ma non ha mai dimostrato di volerne dare al settore finanziario. Nella legge Amato era contenuto un articolo in cui si parlava di rifinanziamento dei banche meridionali e della Banca nazionale del lavoro, mi sembra però che, a tutt'oggi, questi fondi non siano stati versati.

Perché è preoccupante per il sistema finanziario la questione della possibilità di aumento dei capitali di rischio? È preoccupante perché in tutti i paesi europei – ed è un principio che perciò abbiamo accettato anche noi – esiste ormai la cosiddetta vigilanza prudenziale che fa sì

che gli intermediari vivano soltanto in quanto abbiano una certa adeguatezza di capitali. Affinchè sia chiaro, desidero esemplificare il mio pensiero con delle cifre. Se immaginiamo che le banche crescano nominalmente, come totale attivo e passivo, del 7 per cento all'anno – tenendo conto di un'inflazione del 5 e mezzo – per mantenere l'adeguatezza patrimoniale secondo i coefficienti di vigilanza prudenziale, bisogna che il patrimonio cresca del 7 per cento. Affinchè ciò accada, se si immagina di remunerare il patrimonio anche di poco (ad esempio di appena il 4 per cento) dopo il pagamento delle tasse si devono ottenere utili dell'11 per cento sul patrimonio. Prima del pagamento delle tasse, vista anche l'infelice imposta patrimoniale che verrà « appioppata » alle società, si deve maturare un frutto pari a qualcosa come il 26-27 per cento.

Il settore finanziario non può guadagnare il 26-27 per cento sul patrimonio prima delle tasse, quindi non può crescere per autofinanziamento. Questa considerazione va fatta perché la circostanza della prevalenza della proprietà pubblica può rappresentare un punto di debolezza del sistema nella misura in cui il sistema debba crescere e lo Stato non sia nella condizione di essere un socio che apporta anche nuovi capitali di rischio. Si tratta di un problema politico che va tenuto nella debita considerazione. Indubbiamente, nella situazione di grande difficoltà del bilancio pubblico, pensare di gravare su di esso anche le contribuzioni di capitale di rischio al settore finanziario perché questo possa rispettare le norme di vigilanza prudenziale, mi sembra un'alternativa molto più costosa di un processo di parziale privatizzazione anche del sistema finanziario.

La seconda caratteristica del nostro sistema finanziario, che lo distingue ponendolo in una posizione meno favorevole di quella di altri sistemi europei, è di essere poco concentrato. Non abbiamo, infatti, grandissime banche che da sole determinano la caratteristica del sistema. Voglio ricordare che, per arrivare alla

metà del sistema, abbiamo bisogno di dieci banche, mentre i tedeschi ne hanno bisogno di tre ed i francesi di cinque. Tale scarso rapporto di concentrazione – sul quale, per la verità, la banca centrale da qualche anno richiama l'attenzione – è collegato alla nostra struttura industriale composta da piccole e medie aziende e soprattutto a quella condizione, che ho ricordato prima, della condivisione del cliente fra numerosissime banche che, per l'appunto, ha indotto la scarsa concentrazione del sistema. È inutile rilevare che, se il sistema fosse più concentrato, quel problema di sottocapitalizzazione del settore industriale emergerebbe a carico di poche banche e quindi creerebbe quelle condizioni sulle quali ci soffermeremo quando discuteremo della seconda direttiva.

Il nostro è un sistema prevalentemente domestico – ed è la terza caratteristica del sistema – poco espanso all'estero e poco penetrato dall'estero. Questa è una condizione che per esempio l'Inghilterra non conosce: basta andare a Londra per constatare la presenza di banche di tutto il mondo. La conosce, invece, la Germania ed in parte anche la Francia. Sicuramente noi, per fenomeni residuali della politica condotta dal fascismo tra le due guerre e per una certa politica successiva di chiusura dei liberi movimenti di capitale, abbiamo conservato una scarsa penetrazione dall'estero.

La quarta caratteristica che desidero ricordare e che sembra meno sfavorevole è che il sistema – almeno per ora – ha un buon grado di patrimonializzazione. Intendiamoci: quest'ultima deriva in gran parte da rivalutazioni per conguaglio monetario. La registrata crescita dei patrimoni delle banche dell'11 per cento nel primo semestre del 1992 è dovuta all'applicazione della legge di rivalutazione che ha fatto emergere plusvalenze sulle quali purtroppo l'imposta sulle società – e scusatemi se mi accaloro – fa pagare una seconda volta. Infatti, per rivalutare obbligatoriamente abbiamo pagato un'imposta e adesso dobbiamo pagarne una se-

conda sul patrimonio. Non è certo una tecnica fiscale che possa vedere il nostro favore.

Ebbene, questo grado di patrimonializzazione – che, lo ripeto, deriva in gran parte da rivalutazioni contabili – mostra una solidità patrimoniale che è per l'appunto più contabile che sostanziale. Quando si compie una rivalutazione non entra una lira; anzi, quando essa è assoggettata ad imposta, le lire escono nella misura del corrispettivo dell'imposta.

La quinta caratteristica, che insieme alla quarta sembrerebbe favorevole, è la redditività del sistema. Mi scuso se userò una terminologia tecnica, ma devo dire che si tratta in gran parte di un'illusione ottica dovuta alla circostanza che il nostro è un paese ad inflazione molto più alta di altri. Se l'inflazione è del 6 per cento, ognuno di loro si rende conto che, un patrimonio che all'inizio dell'anno era di 100 lire ed alla fine è di 106, è un patrimonio invariato. Pertanto, se facessimo una contabilità per l'inflazione applicata alle banche, la redditività, che sembra alta, sarebbe molto inferiore.

Ieri, nel corso di una riunione svoltasi presso la sede della nostra associazione, l'amministratore delegato di una delle più importanti banche italiane ha affermato che lo scorso anno il suo istituto, dopo aver distribuito il dividendo, è riuscito ad accantonare 100 miliardi. Ebbene, questa cifra, che fa impressione nell'ottica della pubblicistica corrente, va rapportata agli attivi totali della banca in oggetto, che ammontano annualmente ad 80 mila miliardi. Il rapporto tra le due cifre consente quindi di valutare l'esiguità, in percentuale, della somma accantonata.

Convengo che il sistema presenta alcuni punti di debolezza. L'ordinamento consente tuttavia di superarli grazie all'entrata in vigore di alcune disposizioni, prima tra le quali la cosiddetta legge Amato ed ultima in ordine di tempo il recepimento della seconda direttiva CEE.

Queste norme possono consentire al sistema un processo di ristrutturazione che può essere caratterizzato da tre tipi

di intermediari: il primo, organizzato secondo il modello della banca universale; il secondo, strutturato secondo il modello del gruppo polifunzionale; il terzo, accettando una attività di nicchia, corrispondente ad un modello più tradizionale di attività, cioè quello caratterizzato da una specializzazione istituzionale ed operativa.

Il recepimento della seconda direttiva comunitaria introduce il principio secondo cui l'attività dell'intermediario può essere « despecializzata » dal punto di vista istituzionale ed operativo. Evidentemente tale « despecializzazione » esige molta attenzione per l'aspetto della patrimonializzazione dell'intermediario.

Non bisogna dimenticare che la banca mista che è crollata in Italia era organizzata sul modello tedesco, che tuttavia non ha mai assistito a tracolli in Germania, non essendo mai stato compiuto in quel paese l'errore di una inadeguata patrimonializzazione delle banche (mi riferisco agli istituti entrati in crisi negli anni venti e trenta) né quello di conferire scarsa attenzione alla composizione del passivo sotto forma di raccolta a medio e a lungo termine. La banca mista crollata in Italia imitava la banca universale tedesca, ma non ne aveva le caratteristiche.

Nella seduta di ieri mi è stato chiesto se l'organizzazione bancaria tedesca sia veramente la migliore. Ebbene, ritengo che sia il tipo di organizzazione attraverso cui il nostro paese dovrà passare. In Italia sono prevalentemente presenti due forme di organizzazione bancaria, una di tipo angloamericano ed una di tipo mitteleuropeo.

L'organizzazione di tipo angloamericano fa affidamento su un mercato mobiliare molto efficiente, consentendo alle imprese di detenere molti passivi cosiddetti di mercato, rappresentati da titoli che, quotati in borsa, vengono continuamente misurati ed espressi in valori di mercato. Si comprende quindi come la borsa di Londra e quella di New York continuo tra le 2.500 e le 3 mila società quotate. L'atteggiamento degli imprendi-

tori in quei paesi risente della lunga tradizione secondo la quale le imprese debbono rivolgersi al mercato.

Se gli onorevoli membri delle Commissioni avessero la compiacenza di dilatarsi nella lettura di testi di finanza aziendale inglesi o americani, scoprirebbero che il primo capitolo di ciascuna di tali pubblicazioni parla del problema del valore dei titoli.

I paesi mitteleuropei e l'Italia non dispongono di un importantissimo mercato finanziario e presentano pertanto una situazione in cui tradizionalmente i passivi sono di tipo nominalistico, consistendo in rapporti di debito verso intermediari.

In questa condizione il modello organizzativo della banca universale, che in sostanza supplisce in parte al mercato mobiliare, assumendo anche partecipazioni in imprese, rappresenta il passaggio necessario, se si vuole introdurre il modello angloamericano.

La Germania avverte che nell'attuale situazione sarebbe molto importante che la borsa di Francoforte non fosse di consistenza minore di quella di Londra: pertanto ritengo che il sistema tedesco vada evolvendo dalla banca universale alla impostazione angloamericana (tale processo si compirà in qualche anno o forse in qualche decennio).

Anche il sistema italiano deve passare attraverso il modello della banca universale per giungere a quello angloamericano, che in questo momento - non potendosi affermare in assoluto che un sistema è migliore dell'altro - è più conveniente. Non a caso le nostre autorità monetarie, individuando il gruppo polifunzionale, hanno prescelto un modo diverso e più vicino al contesto italiano di organizzare la banca universale. Il recepimento della seconda direttiva CEE permette infatti al sistema di organizzarsi in modo migliore: come banca universale o come gruppo polifunzionale (purché integrato e coeso) o, infine, mantenendo una certa specializzazione operativa consigliata dalla dimensione della banca. La ristrutturazione del sistema dovrà far sì

che in avvenire si riduca la condivisione della clientela tra un numero di intermediari molto alto, essendo assolutamente necessario che il rapporto banca-cliente si concentri.

In Germania di usano due espressioni: *hausbank*, banca della casa, e *hauptbank*, banca principale. Né in Germania né in America, inoltre, esistono imprese che operino con un numero di banche così elevato quale quello con cui ha rapporti la FIAT (300 banche: tutti gli istituti tengono ad avere un conto della casa torinese). Un grande conglomerato industriale americano ha invece al massimo rapporti con sette o otto banche, di cui una è quella principale. Analoga situazione esiste in Germania, dove addirittura è più diffusa la *hansbank*, modello per il quale esiste un banchiere del cliente.

Il nostro paese deve accettare la situazione che caratterizza il contesto europeo e quindi correggere l'aspetto della bassa concentrazione del sistema. L'ordinamento prevede la possibilità di fusioni e concentrazioni, che purtroppo non si sono ancora determinate nella misura teoricamente e praticamente auspicabile (non entro nel discorso delle esigenze politiche).

È facile intuire che l'intermediario può svolgere una funzione efficace nei confronti del cliente se fruisce almeno di due caratteristiche: una di dimensione, che gli consenta di frazionare i rischi (tale condizione non esiste nel nostro sistema ed è surrogata dalla condivisione del cliente tra un numero altissimo di banche), ed una di informazione, che gli permetta di essere non soltanto il banchiere, ma anche il consigliere che studia i programmi finanziari del cliente.

Il nostro sistema non presenta la caratteristica dimensionale e non dispone in modo completo di quella informativa: soltanto un processo di concentrazione potrà risolvere questo problema.

Mi è stato chiesto se la Spagna abbia razionalizzato il proprio comparto bancario più rapidamente di noi. Devo dire innanzitutto che il sistema spagnolo non presenta tutte le condizioni che ho prima

indicato in relazione all'Italia, non avendo caratteristiche prevalentemente pubbliche (in tutti i sistemi la parte pubblica riguarda le casse di risparmio, spesso costituite in forma di società per azioni sorrette da enti pubblici). In Spagna il processo normativo si è sviluppato con maggiore rapidità che in Italia, essendo convincimento della classe politica di quel paese che la revisione del sistema normativo conducesse più presto ad una situazione prossima alle condizioni medie europee.

La Spagna ha fatto lunghi passi in avanti ma non la prenderei ad esempio delle nostre future difficoltà competitive. I sistemi con i quali dobbiamo misurarci sono, a mio avviso, quello francese e quello tedesco. Tali sistemi, infatti, sono più concentrati del nostro, pur avendo alcune caratteristiche in comune con quello italiano. Nel complesso, i francesi e i tedeschi non sono molto più abili degli italiani a fare i banchieri, né hanno gradi di efficienza molto alti.

Al netto dell'effetto inflazionistico, infatti, la censura del grado di efficienza del sistema sarebbe molto minore. Inoltre, spesso le nostre sono valutazioni di comodo. Ieri, su un articolo de *Il Sole 24 Ore* si parlava di *spread*, di saggi di interesse delle banche, superiori all'11 per cento. Mi spiace che l'autore dell'articolo sia un mio caro collega, di cui ho un'altissima stima; mi spiace anche che egli, essendo stato mio allievo, si sia dimenticato di ciò che dicevo quando ero suo docente. Il problema è di misurare la media ponderata di tutti i saggi attivi e passivi.

Le banche soffrono di una imposta indiretta che è rappresentata dalla disciplina della riserva obbligatoria, per cui il 22,5 per cento dei depositi è collocato al 5,50 per cento. In tempi in cui i tassi di interesse sono superiori di tre volte, questa è una penalizzazione non da poco: si tratta infatti di un tipo di imposta che si paga a favore del tesoro.

Le banche sono penalizzate da una serie di altri obblighi finalizzati al sostegno del debito pubblico. In questo mo-

mento, il crollo dei titoli ha determinato delle minusvalenze rilevanti nei portafogli delle banche. Quando si fa il raffronto fra le medie ponderate, tenendo conto del differenziale d'inflazione rispetto ad altri sistemi, il divario tra i saggi di interesse non indica una minore capacità di efficienza del nostro rispetto agli altri sistemi europei.

Non possiamo evidentemente confrontarci con il sistema inglese perché esso è molto diverso, non essendo un sistema di passivi nominalistici ma di passivi di mercato prevalente delle imprese.

Mi è stato chiesto a che punto è la nostra organizzazione. Ebbene, è al punto di poter fare i passi già prospettati e ormai consentiti dall'ordinamento, passi che però in concreto – non saprei dire per quali ragioni – di fatto non vengono compiuti.

A tale riguardo – non so se la mia posizione istituzionale lo consenta, ma in questa sede ritengo di sì – vorrei fare alcuni esempi. Certamente questa *telenovela* dell'IMI-Cariplo, che prosegue da oltre due anni, è un po' lunga. Occorrerebbe risolvere la questione o in un modo o in un altro. Dal punto di vista astratto e generale, cioè dal punto di vista di uno studioso (non mi schiero, infatti, con nessuna delle parti interessate), l'idea porterebbe ad una condizione molto prossima a quella delle maggiori banche europee, di tipo universale, con una quota rilevante di operazioni a medio e lungo termine. Tale idea porterebbe la prima cassa di risparmio del mondo, che però ha caratteristiche domestiche molto più rilevanti della Banca commerciale italiana, da sempre proiettata verso l'estero, a congiungersi con un istituto di credito mobiliare che è noto nell'ambiente internazionale, rendendola simile a formazioni quali, per esempio, il Crédit agricole, il Crédit Lyonnais, la Deutsche bank, la Commerce bank. In questo modo, essa diventerebbe sul mercato un valido interlocutore.

Credo che nell'ambito disegno della organizzazione non bisognerebbe rallentare ma favorire certi processi di unione,

di *joint-venture*, di concentrazioni, e via dicendo; così come credo che dovrebbero essere risolti i problemi strategici di alcune altre grandi banche. L'idea della privatizzazione del Credito Italiano potrebbe essere, se portata avanti, un punto di passaggio per una combinazione di tipo internazionale. Le combinazioni possono essere interne o avvenire sul piano europeo, con felici congiunzioni ed intrecci partecipativi con altri grandi gruppi europei.

Non condivido il timore espresso dall'onorevole Tremaglia allorché ha parlato del rischio che grandi gruppi finanziari stranieri possano venire a conquistare o colonizzare l'Italia. Infatti, la struttura bancaria interna del nostro paese ha una capacità di resistenza assoluta. Soltanto la volontà dei proprietari di « cedere » a gruppi stranieri potrebbe determinare una tale situazione.

Ieri ho accennato — ma lo ripeto quest'oggi in maniera più chiara — che il punto più pericoloso per noi è il nostro risparmio, che non è costituito dai depositi ma dal fatto che le famiglie italiane possiedono circa un milione di miliardi di debito dello Stato. La « sirena » di far cambiare tipo di investimento con la scusa di diversificarlo, può essere fatta intravedere dai gruppi finanziari stranieri con una certa facilità perché è una sirena suadente. Non occorrerebbe, del resto, una organizzazione di 11 mila sportelli per convincere i clienti a cambiare la struttura del loro portafoglio dei titoli. Da questo punto di vista siamo molto più in pericolo fuori dall'Europa che dentro di essa: dentro l'Europa, con la moneta unica, basta infatti un piccolo differenziale di tasso per non essere in pericolo, mentre fuori dall'Europa, anche un alto differenziale di tasso, come del resto hanno dimostrato gli ultimi avvenimenti, può non evitarci tale pericolo.

Se potessi spendere una parola come cittadino, più che come presidente dell'ABI, direi quindi che sarebbe un errore fatale non aderire al trattato di Maastricht e non partecipare all'Europa. Qualsiasi sacrificio va fatto per non restare

fuori dall'Europa. Altrimenti, noi avremo l'assalto dall'estero, che potrà avvenire anche senza la libertà di movimento dei capitali. Se ciò dovesse verificarsi, potremmo avvicinarci, non in termini di tasso di inflazione (almeno lo spero), per altri aspetti alla situazione in cui si trovano paesi dell'America latina. Devo tuttavia dire che il Presidente dell'Argentina, nel corso della sua recente visita, ci ha mostrato che è possibile correggere anche in quei paesi gli errori commessi (ma la situazione del Brasile è diversa).

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA.  
È una cura da... Cavallo!

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. Certo, le cure sono sempre un po' da cavallo.

MASSIMO SALVADORI. Ci sono anche le morti da... Cavallo!

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. So che è un gioco di parole!

Anche noi abbiamo vissuto, dal 1945 al 1947, un periodo particolarmente difficile. C'era però allora lo slancio morale, uno slancio che mi pare ancora sussista nella popolazione italiana, nonostante non sia reputato tale dalla classe politica.

Veniamo ora ad altre due questioni: quella della sterlina che potrebbe rimanere fuori dal trattato e quella relativa al no della Danimarca. Il no della Danimarca, diciamolo, è un po' piccolo. Potremmo anche dire che se proprio la Danimarca non vuole, vorrà dire che saremo in undici anziché in dodici. E sarà peggio per la Danimarca che per gli altri undici!

Il no della sterlina, invece, è sempre il frutto di un sogno. La sterlina è stata una grande moneta internazionale e gli inglesi vivono sempre nella speranza che possa tornare ad esserlo. In ogni caso, si tratta di un no possibile, ma non detto. Credo comunque che gli inglesi abbiano tanto pragmatismo da capire che se il sistema si evolve verso un potenziamento di mercati mobiliari, con la Germania che

tende a passare da una struttura di intermediazione verso passivi di mercato, allora non sarà possibile per l'Inghilterra escludersi dall'Europa. L'Inghilterra dovrà infatti tener conto non della moneta ma del mercato di Londra, cioè della City.

Se invece il disegno europeo fallisse, l'Inghilterra si troverebbe libera perché, come ha sempre fatto nella storia, ha giocato su due tavoli. Questi aspetti non costituiscono un pericolo, anche perché gli inglesi hanno sempre oscillato in questi anni, ma alla fine dovranno uscire allo scoperto.

Non dimentichiamo che, se non ci fosse stato il recente terremoto valutario, forse gli unici a rimanere titubanti per l'ingresso nella Comunità sarebbero stati gli svizzeri che, proprio grazie alla tempesta valutaria, continuano a perseguire i propri affari.

Il pericolo vero è che si generino due o addirittura tre velocità. Il pericolo non è dato dal fatto che le due velocità non consentano il raggiungimento di una velocità comune, ma dal fatto che due velocità potrebbero allentare la tensione ad accettare i sacrifici necessari per un benessere futuro, per un ampliamento dei mercati e per una vita molto più serena anche dal punto di vista della politica estera.

Credo che Francia, Germania, Gran Bretagna, Benelux ed Austria siano comunque decisi ad attuare la moneta europea. La Francia e la Germania per paura reciproca (negli ultimi 150 anni hanno dato vita ad una serie di guerre che sconsiglia loro di rifiutare questa unione monetaria che potrebbe essere il *passee-partout* per rendere pacifiche le reciproche relazioni); il Benelux perché deve inserirsi in questo gioco dell'asse Parigi-Berlino (mi riferisco a Berlino giacché nell'ultima visita in Germania mi è stato anticipato che la capitale sarà questa città e non più Bonn), per cui sarebbe pericoloso perdere il treno, porsi sulla seconda velocità e magari avere un al-

lentamento di forza morale e di accettabilità dei sacrifici necessari per raggiungere quel traguardo.

Come dicevo, noi ci rendiamo più difficile il traguardo proprio perché non accettiamo (scusate se mi appassiono tanto nel difendere la mia idea) la soluzione delle privatizzazioni; se l'accettassimo in pieno, chiederemmo minori sacrifici e, quindi, aumenteremmo il coefficiente di risparmio netto del paese. L'errore sta nel seguire vie che non migliorano il livello del risparmio netto del paese; se questo avvenisse saremmo condannati alla seconda velocità che, non permettendoci di rientrare rapidamente dall'inflazione, ci porterebbe ad una situazione divaricata da quella degli altri paesi.

In conclusione ritengo che il sistema debba essere chiamato ad una grande operazione: il sistema va concentrato e indotto verso la banca universale perché è solo esso che può permettere all'industria di entrare a pieno titolo in Europa.

Credo che ieri il presidente della Confindustria abbia sostenuto la tesi che l'ostacolo è rappresentato dalle banche mentre l'industria è pronta. La situazione è invece esattamente contraria: l'industria non può entrare nel mercato europeo con un deficit che ammonta a 60-70 mila miliardi di patrimonio; tutto il sistema delle partecipazioni statali non può entrare in Europa con un deficit di patrimonializzazione e con un socio che non sia in grado di portare capitali. Il sistema creditizio, trasformandosi in banca universale e potendo agire da ponte con partecipazione di minoranza, come fanno le banche tedesche, ma al contempo cercando di ampliare la quota dei passivi di mercato, può aiutare l'industria - e credo che sia in grado di farlo - ad entrare a pieno titolo in Europa. Ciò è possibile purché lo Stato compia il dovere necessario di evitare di procedere nella posizione di *crowding out* e di fermare la crescita del debito pubblico, se non di ridurlo. Fermare il debito pubblico a questo livello sarebbe già sufficiente per poter accettare tranquillamente il trattato

di Maastricht ed essere sicuri che il nostro paese potrà partecipare all'Europa.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Tancredi Bianchi per la sua relazione esaustiva e mi scuso ancora, a nome della Commissione, per il ritardo con cui oggi ha avuto inizio l'audizione.

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. È stato un contrattempo al quale abbiamo posto rimedio.

PRESIDENTE. Ritengo che lei abbia dato un contributo molto importante al quadro complessivo che stiamo cercando di definire prima di passare all'esame del trattato di Maastricht che dovrà essere approvato entro l'anno.

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. Mi auguro che tutti, maggioranza ed opposizioni, votino a favore del trattato.

PRESIDENTE. È già successo parzialmente al Senato; comunque, me lo auguro anche io.

**La seduta termina alle 13,30.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia il 23 ottobre 1992.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO